



La copertina del libro «male addosso» e un reparto ospedaliero. Sotto l'autrice Sandra Verda

Cristiano Laruffa/Agf

La dolorosa cronaca di una malattia diventa romanzo. Ora il tumore è sconfitto

Diario di Sandra con «male addosso»

La dolorosa cronaca di sei anni di malattia diventa un romanzo: così Sandra Verda, 35 anni, genovese, disegnatrice di fumetti, ha deciso di prendersi la rivincita sul morbo di Hodgkin, una forma tumorale gravissima che l'ha colpita a 16 anni strappando la sua giovinezza e i sogni. Una dura battaglia, affrontata con ironia e vinta con pazienza e intelligenza, che ha avuto un confronto quotidiano con il «Male addosso» pubblicato da Bollati Boringhieri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO FERRARI

Un nemico invisibile, sottile, lacerante, un'ombra che si ascolta, che gemita, che palpita sino a diventare parte di se stessi. Ecco il «Male addosso» diventare ora una lastra, ora un dolore, una presenza fissa, sino a produrre il cambiamento del viso, dell'espressione, del corpo, sino a mangiarsi un'età che non verrà più, un sogno e una carezza chiamata giovinezza. Sandra Verda, 35 anni, genovese, disegnatrice di fumetti, ha fatto conoscenza col suo personale «male» all'età di sedici anni e sino a 22 anni ha lottato con questo nemico che viveva dentro di lei. Il suo personale «male» si chiamava morbo di Hodgkin, una forma tumorale maligna. Usiamo il passato perché Sandra ha vinto la sua battaglia e adesso, una volta che si è sentita sicura di avere la malattia alle spalle, ha pubblicato un libro («Il male addosso», appunto, edito da Bollati Boringhieri) in cui narra il suo tormento con un guizzo di ironia tipico di chi ha visto l'inferno ed è tornato al mondo.

«Male addosso» verrebbe da pensare ad una ingegnosa costruzione letteraria, un «journal» di emozioni forti, un gioco pensoso con la malattia. Invece si tratta di una odissea vera, un emotivo duello con la sorte avversa, una fatale partita a scacchi sino alla liberazione che diventa romanzo. Sandra ripete, come ha fatto tante volte, la sua storia: sei anni di malattia, cinque interventi chirurgici, 12 mila radiazioni addosso, con la possibilità di convertire il tutto in leucemia, 11 cicli chemioterapici, un trapianto di midollo. Lo fa con gli occhi accesi sul suo passato ma con la mente protesa al futuro. Il suo è un «Caro diario» letterario in cui Sandra parla a Sandra, in cui la protagonista parla col suo male, più che con i genitori, i medici, i fidanzati, le amiche. Di quella domenica del gennaio '76 ricorda la svolta improvvisa e inattesa: le prime passioni d'amore scritte di getto da una diagnosi del padre Luciano, medico, davanti ad un semplice rigonfiamento del collo. Afferrata al volo la gravità della sua situazione, ecco Sandra esprimere la più semplice delle imprecisioni: «Io non voglio morire».

Una figura agile e nervosa
Dietro la sua figura agile e nervosa, il volto scavato, lo sguardo profondamente femminile, i pensieri e quelli ritrovati, nessuno direbbe che si celi l'ostinata protagonista del libro. Leggendo «Il male

Stando dall'altra parte della vita, convivendo con una morte annunciata, Sandra entra in un tunnel infinito nel quale si agitano venti contrastanti di rabbia e rassegnazione, desolazione e freddo. La



sua è la scoperta di un pianeta inedito, quello della malattia che può diventare morte: i libri di papà, gli effetti del cobalto, la malasanità, i primari e gli infermieri, gli oncologi e i radiologi, le diagnosi e gli ambulatori, il catetere e la sonda, la flebo e la siringa, la sofferenza dei vinti, il rapporto con Dio, il vuoto del futuro.

Ascoltando i Rolling Stones
«Eppure», sostiene, andando a scuola, girando in moto, passeggiando, giocando sulle spiagge, ascoltando i Rolling Stones, cercando di dimenticare quello che mi trascinavo in corpo, tentavo di avere una vita normale: gli affetti, gli amori trovati, le liti, le separazioni, le scoperte, salvo poi ripiombare nel buio, una volta che il collo tornava a rifugiarsi e il male a manifestarsi così apertamente. Il tempo che scorre fuori dalla normalità appare lento: al cinema che Sandra manifesta in ospedale, però, la da riscontro il naturale attacca-

mento alla vita esterna, nonostante il prurito alla gola, la nausea, il pianto, il dolore, il lento soffocamento che il male provoca, soffocamento del respiro e dell'anima. Si iscrive all'Università, acquista un appartamento, conosce gli uomini e le città, Padova e Firenze, monumenti e sorrisi oltre una Tac, una rad, una Mop, un batatrone, una Abvd, un consulto, un carne bianco, una vetrata opaca. Da quelle angolate impossibili, guardando il linfoma, Sandra osserva se stessa che muta, che diventa donna: «La malattia voleva sconfiggermi - sostiene - e io volevo sconfiggerla, lei che mi spezzava il fisico, che mi toglieva la giovinezza, che uccideva la mia potenziale maternità, che bruciava le mie età».

È un male che si moltiplica, come se fosse frantumato in miliardi di piccoli mali», racconta Sandra, che spinge all'odio («Odiate, non so fare altro, mi sto trasformando in un mostro», scrive), che aggira l'efficacia dei più sofisticati sistemi di controllo, cocktail di farmaci, cortisone e pillole, che rende la vita lontanissima, quasi un miraggio («Come vorrei tornare a vivere - si legge nel libro - tra le piccole cose quotidiane, andare tranquillo per le strade, cenare serena in mezzo ai miei coetanei, affogarmi della stupidità di una discoteca, essere mediocre, tutto, pur di non ritrovarmi ancora in un letto dove i miei muscoli si consumano»). C'è una frase, nel libro, che più di ogni altra testimonia questa battaglia: «La

paura si sta trasformando in ansia, temo di arrivare troppo tardi a un appuntamento, ma non so con chi». Non c'è un Natale degno di questo nome, un Capodanno di festa, un compleanno di baci, là nelle sale degli ospedali, al confine della vita, all'orizzonte del nulla con un corpo che «insacca la sofferenza, le cicatrici, i tatuaggi, le vampate bollenti». Sandra finisce col rifiutare se stessa e gli altri che ignorano la sua metamorfosi. La svolta avviene nel 1982 quando Sandra decide di smettere la chemio, si chiama Abvd o con altri nomi, decide di morire di cancro piuttosto che di suicidio, decide di giocare la carta estrema: il trapianto di midollo. L'incognita regge il filo di questo ultimo passo, ora per ora, giorno dopo giorno sino alla fine del calvario. «Ha vinto Sandra», dice oggi la neo scrittrice rifugiata, nel bene e nel male, dentro le contraddizioni del quotidiano con i problemi di tutti, diventano una persona tra tante, «senza quel cumulo di malessere che carminava».

La pellaccia dura
E la paura? «Il peggio che può succedermi è morire», sostiene come chi ha visto la morte in faccia. Per fortuna quell'ombra non vaga più attorno a lei e il suo sorriso è diventato speranza. «Ho la pellaccia dura - dice - visto che ho resistito a tante radiazioni». Talmente dura da non arrendersi più per nulla, da soffiare sui venti di crisi che inevitabilmente contagiavano le persone normali. Una normalità che fa piacere a Sandra. Da questo inedito scenario di esistenza si può persino sognare e fantasticare, persino pensare che un romanzo possa essere un'invenzione. Questo è il prossimo capitolo della sua vita. Auguri.

non pensarci più. Ne parlerò col giudice poi mi piacerebbe che nessuno mi chiedesse più niente. Ha capito? Noi siamo sempre sul chi va là. Quando lo vediamo assente gli chiediamo a cosa sta pensando, ma poi lui ci dice che non sta pensando a niente e noi speriamo che sia così, che lo choc sia passato definitivamente».

Nell'incubo, Marco era diventato cattivo, «come se avesse dentro il diavolo», dice la madre. Ora è tornato il ragazzino di sempre, con quei suoi occhi azzurri e somidolenti. «Ha una gran voglia di divertirsi», dice papà Fabrizio, «e quando sua madre gli racconta come era, la guarda incredulo e le dice: lo ti ho fatto questo? Io ti picchiavo?».

Un giorno, forse, Marco si libererà per sempre di quei fantasmi che lo hanno fatto soffrire. La solidarietà di tanta gente sta accelerando il processo. Un comitato ha già raccolto undici milioni per le cure e la Spal gli ha regalato un abbonamento allo stadio. Non è la Juventus dei suoi beniamini, ma è tanto per quel piccolo calciatore che sogna di diventare come Vialli.

Di nuovo a scuola baby-calciatore violentato dai compagni Il «piccolo Vialli» torna a fare gol

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

ball Club. Tutti ragazzi come lui e un po' più grandi di lui: promesse del calcio. Arrivò anche la polizia, ci fu l'identificazione del tre presunti colpevoli. La loro difesa, le accuse ai dirigenti del Bologna che hanno sempre escluso che nel loro centro si potesse verificare una violenza così terribile. «Sembra che adesso abbia superato la fase più difficile», dice il padre. «Ma ci sono state giornate tremende. In ospedale non ci riconosceva, si era creato un mondo tutto suo nel quale sua madre ed io non potevamo entrare. Era convinto che nell'ospedale di Modena ci fossero i suoi beniamini del calcio, Vialli, Baggio e tutti gli altri della Juventus. Un ragazzo come lui non

cordare ancora, però. Fra qualche giorno sarà interrogato dal magistrato che si sta occupando dell'inchiesta. Ha anche ricominciato a giocare al pallone. «Fa delle amichevoli», dice il padre. «E a maggio riavremo il suo cartellino perché in quella data scade il contratto con il Bologna. Siamo felici che abbia di nuovo voglia di giocare. Il calcio, prima, era tutto per lui».

I suoi compagni di classe gli sono stati vicini. Della violenza ha parlato una volta sola con la madre. «Si è confidato solamente con lei e anche adesso preferisce non parlare di quella brutta vicenda», ripete il padre. «Lo sa cosa ci dice? Vorrei dimenticare questa storia e

LETTERE

«Amerei vivere nell'Italia del voto non del sondaggio»

pupù. Per favore. Forse anche voi vi sentirete meglio. Grazie.
Il tuo amico Fido.

Caro direttore,

in quest'era del televoto, scopro, con rammarico, di non ritrovarmi mai nella maggioranza dei sondaggi, questo sicuramente perché i miei pensieri non sono quelli che prevalgono tra gli italiani, ma il gioco non mi piace lo stesso. Anche quando ho votato a marzo, la mia scelta non è risultata vincente, così come nelle recenti amministrative della mia città, ma in questi casi ho potuto esprimermi così come lo hanno fatto tutti, in modo chiaro ed inequivocabile. Perciò non amo questi giochetti: per me spot e sondaggi servono solo ad influenzare gli influenzabili. E poi non si costruisce sulle «tendenze» ma sulle «certezze». Amerei vivere nell'Italia del «voto» e non del «sondaggio», come vorrei che i partiti venissero scelti per i programmi che propongono e non perché hanno lo spot più coinvolgente. Vorrei che i leaders politici fossero giudicati per i loro pensieri, la loro storia ed onestà intellettuale e non per il loro sorriso o per le cravatte che indossano. Vorrei un'Italia di gente matura, responsabile a livello civile, che sappia scegliere perché «conosce» e non perché «intuisce»; un'Italia che sappia distinguere una forza politica da una marca di merendine, perché la politica è «informazione» non «marketing».

Graziella Chivaroli
Pescara

«Paghiamo la tassa anche sulla modifica al piano di studio»

Caro direttore,

siamo degli assidui lettori del suo giornale. Volevamo farle presente che, a parte il degrado strutturale e didattico delle università italiane, è inconcepibile che un giovane studente debba spendere lire 15.000 per effettuare una semplice modifica al proprio piano di studio. Dove sono finite le pari opportunità da lei e da noi tanto auspiccate? Non sono sufficienti le tasse che abbiamo già versato, per poi ricevere in cambio servizi ed efficienza quantomai degradati?

Marirosa e Francesco
Salerno

Una... lettera del cane Fido al suo padrone

Caro Unità,

sono Piero Di Biasi di Milano e desidererei che pubblicassi questa «lettera» inviata da un mio «amico». Eccola: «Caro padrone mio, è il tuo vecchio cane Fido, meticcio, non bastardo, che ti scrive per farti tanti auguri per questo nuovo anno. E nell'occasione desidera parlarti di quei cani che in Italia sono meno fortunati perché costretti, per il piacere e l'egoismo dei loro padroni, a vivere nelle città. Noi dobbiamo subire il guinzaglio che non solo fa male al collo, ma ci ricorda una vecchia nostra condizione di schiavitù che proprio vorremmo dimenticare, e ci limita negli atteggiamenti d'affetto che in noi sono proprio naturali. Noi siamo nutriti anche troppo e talvolta male, un po' maltrattati dai bambini che ci stringono troppo, e poi costretti ad aspirare quei malfamati gas di scarico delle nostre automobili (il nostro muso è proprio all'altezza dei tubi di scappamento!), quando siamo portati fuori per la quotidiana «passeggiatina». E mi chiedo: perché voi uomini in casa vi siete attrezzati con appositi ed anche eleganti locali per fare i vostri bisogni e noi, poveri cani, dobbiamo essere buttati sulle pubbliche piazze a fare quello che dobbiamo fare? Noi vi consideriamo padroni, ma soprattutto amici, e vi pare giusto di umiliarci mostrandoci in pubblico con il sedere abbassato, le gambe posteriori orizzontali, intenti a... spingere? Ma c'è di più! Quello che proprio non possiamo capire è la vostra indifferenza su quello che ci costringete a lasciare sulle strade cittadine! Credeteci, noi siamo profondamente sensibili alla figuraccia che ci costringete a fare tutti i giorni per strada. Perché non ci avete abituato a fare pipì e pupù in casa? Ma quando vi deciderete a dimostrarci tutti persone civili, rispettose del prossimo, accogliendo questa supplica: «Non fateci fare brutte figure, portate sempre in tasca qualche sacchettino per raccogliere la nostra

Il caso Mandalari e il Tg della Sicilia

Egregio direttore,

leggo sull'«Unità» del 7 gennaio scorso che il Tg della Sicilia non avrebbe dato notizie sul caso Mandalari quando «era su tutte le prime pagine dei giornali». Quindi avremmo censurato una notizia - e che notizia - nel modo più becerato possibile. Una affermazione assolutamente inesatta. Il Tg Sicilia delle 19.30 del 5 gennaio, il Gr Sicilia delle 20 dello stesso giorno e il Gr Sicilia delle 7.30 dell'indomani si sono, infatti, aperti con il servizio di Salvatore Cusimano sul caso Mandalari. La stessa sera del 6 gennaio la redazione siciliana della Rai ha fornito i servizi alle testate radiofoniche e televisive nazionali. In pratica, con 12 ore di anticipo rispetto «alle prime pagine dei giornali» abbiamo dato il virgolettato delle intercettazioni, una intervista con il sen. Scaglione. L'indomani, alle 19.30, abbiamo riportato le altre dichiarazioni politiche. Il giorno della befana, con 10 minuti di Tg, abbiamo invece scelto di aprire con l'omicidio di una donna di 23 anni con 5 figli uccisa dal marito, e con il 15° anniversario del delitto Matarella. Il 6 comunque né dal palazzo di giustizia né sui giornali sono venute fuori altre indiscrezioni sul caso Mandalari. Cioè nulla di nuovo rispetto a quanto avevamo già dato per primi. Forse il suo corrispondente non ha ancora ben chiaro che la redazione siciliana della Rai da anni si contraddistingue per essere riuscita ad anticipare i giornali più volte. Questa redazione non ha mai censurato alcuno, ha correttamente dato risalto a tutte le posizioni in campo seguendo lo spirito e le direttive del servizio pubblico. Spero che questa mia lettera serva a far chiarezza sul ruolo, sul passato e sul presente della redazione siciliana della Rai. In merito al lavoro da noi svolto, spero analoga chiarezza si possa leggere sulle colonne de «l'Unità».

Giancarlo Licata

Ho scritto su «l'Unità» del 7 gennaio scorso che il giorno prima, 6 gennaio, il Tg regionale, nelle due edizioni delle 14 e delle 19.30, non aveva mandato in onda alcun servizio sul caso Mandalari, nonostante quel giorno la notizia fosse su tutte le prime pagine dei quotidiani. Circonstanza che anche Licata conferma. (r.l.)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna, contenenti nome, cognome, indirizzo, numero telefonico - anche nei fax. Di altri lettori citiamo soltanto nome e cognome), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo **Roberto Galuzzi** di Roma («Sono ormai 3 anni che ad ogni finanziaria si parla e si propone con insistenza la sostanziale abolizione, per gli invalidi totali, dell'assegno di accompagnamento. L'attuale governo si è particolarmente accanito nel perseguire questo disegno e solo l'impegno dei veri invalidi lo ha fatto recedere»). **Sergio Torni** di Genova («È sbagliato pensare che il fascismo, in tutte le sue forme, in tutte le sue manifestazioni di soprusi, odio e violenza, sia stato sconfitto una volta per tutte»). Ugo Cosentini, Romano Redaelli, Maurizio Michelini, Sergio Petrucci, Genaro Guida, Giovanni Fracasso, Franco Carosi, Andrea Tamburini, Stefano Pinna, Umberto Storza, Piero Nicolotti, Donato Esposito, Omino Mancini, Carlo Nannetti, Paolo Venè.

Errata corrige

Per un spiacevole errore l'articolo pubblicato ieri a pagina 6 e intitolato «Il Manifesto Spa, tutti privatizzano noi pubblicizziamo», è uscito senza la firma dell'autrice, Letizia Paolozzi. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.